

La decisione adottata dal governo italiano nell'agosto del 1990, di inviare nel Golfo Persico le due fregate Libeccio e Orsa e la nave appoggio Stromboli, fu oggetto di un dibattito politico molto acceso, e di divisioni sia all'interno della sinistra che dello stesso movimento pacifista. La storica convergenza fra ARCI, ACLI e Associazione per la pace ebbe un momento di crisi, quando le prime due si dichiararono a favore dell'invio delle navi, mentre l'Associazione per la pace affermò la sua totale contrarietà a quella scelta, come molte altre voci del pacifismo, fra cui il vescovo di Molfetta Tonino Bello.

Al Senato, l'invio delle navi fu approvato, oltre ai partiti di governo, da MSI e Sinistra indipendente, mentre il PCI si astenne, motivando la propria scelta con il sostegno alle decisioni dell'ONU e la convinzione che l'invio delle navi non avrebbe portato ad un coinvolgimento dell'Italia in operazioni militari. Al momento del voto alla Camera il 23 agosto, 263 deputati votarono a favore, 42 contro e gli astenuti furono 93. Nel PCI tuttavia, emerse un forte dissenso: per rimarcarlo 23 deputati comunisti non parteciparono al voto, e uno di loro, Pietro Ingrao, suscitò grande scalpore annunciando in aula, per la prima volta nella storia del PCI, le motivazioni di questo dissenso. Pubblichiamo in calce il testo di quell'intervento.

## Capitolo quarto

### *Perché sono contro la guerra\**

Il mio dissenso non è marginale, ma riguarda la sostanza della politica seguita dal governo, che io considero non solo sbagliata, ma grave.

Innanzitutto, nel conflitto insorto con il dittatore Saddam Hussein, era ed è l'Onu il soggetto fondamentale al quale spettava il ruolo e il compito della risposta, per questioni non solo di principio, ma anche per una ragione politica concreta, che attiene, secondo me, proprio ai nodi stringenti di questo conflitto, su cui stiamo discutendo.

L'Onu infatti è, a mio giudizio, l'organizzazione mondiale che può spezzare l'arma politica più forte che il tiranno Saddam Hussein ha messo subito in campo: alludo al discorso di Saddam che dice al mondo arabo che sono i conquistatori occidentali a muovere ancora una volta guerra per predare ancora.

Era dunque una situazione al tempo stesso necessaria e preziosa per dare finalmente all'Onu, come tante volte abbiamo detto, un ruolo sostanziale ed effettivo nel governo dei conflitti mondiali. Ebbene, nonostante le parole e le giaculatorie, il governo italiano, a mio giudizio, ha agito in senso contrario, e lo ha fatto subito, nel momento forse più delicato del conflitto: ha concesso la base di Sigonella per il transito dell'armata ame-

\* Dichiarazione di voto in dissenso dal proprio gruppo pronunciata alla Camera dei deputati il 23 agosto 1990.

ricana prima ancora che l'Onu avesse preso una qualsiasi decisione e quando l'intervento americano indubbiamente si presentava come un atto unilaterale, come il gesto con cui la grande potenza americana rivendicava il suo potere di controllo diretto sulle zone vitali del mondo.

E questo, signori del governo, è stato fatto senza nemmeno porre condizioni e vincoli precisi sulle dimensioni e sui modi dell'uso di quella base.

Considero sorprendente che il governo italiano non abbia sentito su tale tema nemmeno il bisogno di consultare il Parlamento. Spero che un giorno sapremo finalmente chi comanda veramente a Sigonella! Ma questo è stato solo l'*introibo*, l'atto iniziale con cui è stato dato un colpo al ruolo e all'autorità dell'Onu e si è imboccata la strada che doveva portare le navi italiane nel Golfo.

Del resto, non abbiamo sentito, poche ore fa, il ministro degli esteri del nostro paese definire provvidenziale l'intervento degli Stati Uniti, e il ministro della difesa fare l'elogio della pronta iniziativa americana? Onorevole De Michelis, non posso condividere questo elogio: non mi sento rassicurato da un ruolo degli Stati Uniti come gendarmi del mondo, quando ormai, lo sappiamo tutti, il Patto di Varsavia è in sfacelo e la minaccia rossa non esiste più.

E vedo una logica, al tempo stesso pericolosa e disperata, nella vostra linea politica, e anche questa è emersa stamane con grande chiarezza in quest'aula. Confesso che ho provato turbamento nell'ascoltare l'argomento fondamentale usato dal ministro degli esteri e da quello della difesa: prevenire per evitare il peggio, mobilitare le flotte per scongiurare la guerra. Onorevoli colleghi, tante volte nella mia vita, in tempi cupi, ho sentito usare questo argomento, da Est e da Ovest; credevo ormai di aver imparato che nell'epoca aspra e terribile delle armi atomiche nessuno sa e può calcolare se e quando le flotte, gli aerei e i cannoni possano veramente fermarsi.

In questi giorni, guardando la televisione, ho avvertito a volte non so se una stretta o un senso di stupore: quella sfilata di flotte, quelle sagome sfreccianti in cielo, quelle armi di cui io sino

ad ora non sapevo nulla, i missili invisibili! Quei commenti, quell'esaltazione non solo della forza, ma anche delle armi! Non avevamo detto che era venuto il tempo della pace? E vi può essere pace vera, pace giusta se restano in piedi quegli arsenali agghiaccianti? Com'è possibile che voi non siate allarmati?

Vi avevamo chiesto con ansia e con rabbia un atto di rifiuto unilaterale degli F-16, e davvero non si riusciva a capire perché vi rifiutavate di compierlo, quando persino negli Stati Uniti vi erano correnti del Congresso che sostenevano che oggi, dopo il 1989, si doveva rinunciare a quelle basi. Oggi invece si capisce il perché. Ed è un perché che non riguarda l'Italia, ma il petrolio e il controllo su di esso da parte degli Stati Uniti d'America. Lo conferma la vicenda di Sigonella: quelle basi sono il retroterra necessario per garantire agli Stati Uniti il controllo di quel Medio Oriente che considera vitale per il suo primato. E siamo oltre, ben oltre il cortile di casa dei Caraibi!

Non credo che nell'era atomica armandosi si salvi la pace, e non credo nemmeno che si possa invocare il diritto solo quando ci piace. Il ministro Rognoni stamane ha evocato il tema arduo e delicato del diritto, aggiungendo che esso va sanzionato. Peccato che questo valga la mattina e non più la sera. Peccato che il diritto venga invocato con le armi contro il tiranno Saddam Hussein e diventi opaco, pallido quando si tratta dei palestinesi, del Libano o di Panama.

Sono così sfuggenti le parole che leggiamo nella risoluzione della maggioranza! «Questione palestinese»: io la chiamo in altro modo, onorevoli colleghi, la chiamo diritto dei palestinesi ad avere una patria; e dico all'onorevole Rognoni che sono anni e anni che tale diritto non viene sanzionato, per usare il suo stesso termine. E voi ancora adesso non osate nemmeno nominarlo, chiamarlo con il suo nome; e sono anni che noi europei non abbiamo mosso un dito in aiuto del Libano occupato e devastato da Stati stranieri.

Questi temi non sono altro rispetto al conflitto del quale stiamo discutendo, e possono essere temi e questioni più valide delle flotte. Sono vie essenziali per convincere gli arabi che

l'Occidente non sta compiendo l'ennesimo sbarco per il petrolio, cioè per colpire l'arma forse principale con cui Saddam Hussein tenta di salvare la sua dittatura.

Qualcuno di noi ha parlato di una «conferenza arabo-europea» di cui l'Italia potrebbe farsi promotrice. Si può pensare che ora, sì, proprio ora, avrebbe potuto assumere un grande rilievo un'iniziativa che formalmente affrontasse la questione del debito estero del Terzo Mondo, dal momento che diamo denaro a strozzo a metà del mondo.

Di tutto questo non trovo nemmeno l'odore nell'azione di questo governo. E tutto ciò non è per caso. Voi ancora non vedete e non accettate che la pace si prepara con la pace, che gli italiani bloccati dal tiranno iracheno si difendono non solo con l'iniziativa diplomatica, ma parlando con i fatti (appunto Palestina e Libano) al mondo arabo, e che un colpo severo può essere dato al tiranno iracheno proprio chiamando con il loro nome i re, i principi, gli sceicchi che si sono ingrassati alle spalle dei loro popoli trafficando con i potenti dell'Occidente.

Ha ragione il collega La Valle: come mai non viene in mente a nessuno che non solo Saddam deve ritirarsi dal Kuwait, ma che là devono tenersi finalmente libere elezioni, che ancora non ci sono state? Libere elezioni, sì, come a Praga e a Budapest!

Sono fantasticherie? Ma le cose attorno ci dicono a che punto siamo. La pace si prepara con la pace. Questo non c'è nella politica dell'attuale governo: ci sono invece le flotte e la vecchia diplomazia dei patti militari sotto il grande ombrello armato della potenza americana. L'Onu appunto diventa così un'appendice. Ma così il mondo, questo mondo così terribilmente diviso in opulenti e affamati, è a rischio e può bastare anche un piccolo tiranno, da noi a lungo foraggiato e lusingato, per metterlo in pericolo.

Di fronte a quest'ordine di problemi, non si può consentire e non ci si può astenere. E la questione va oltre la vicenda di questo governo. Fa effetto vedere com'è tornata la parola «guerra». E quando torna, sia pure solo come minaccia, questa cupa parola in questo tempo nostro degli arsenali atomici, proprio la prudenza consiglia di non restare chiusi in casa a guardare da

dietro le imposte, ma di scendere in piazza, tra la gente, e lottare.

So di essere del tutto in minoranza in questa Camera, ma dalle vicende gravi attraverso cui sono passato in una vita ormai troppo lunga ho imparato anche quale compito prezioso in certi momenti può essere assolto pure da piccole minoranze, che è un modo di dire, di criticare, ma anche di agire e di impegnarsi nella lotta.

Voi sapete ora le ragioni non contingenti per cui dichiaro la mia opposizione alla politica di questo governo e per cui non parteciperò al voto. Sento tutta la responsabilità di questo atto. Non l'ho fatto agevolmente, ma in certi momenti no, proprio no, non si può tacere.